

## **UNIONE EUROPEA PRIGIONIERA DEL PARADOSSO REGOLATORIO**

**di Sergio Fabbrini**

**su Il Sole 24 Ore del 22 gennaio 2023**

«Nei prossimi decenni assisteremo alla più grande trasformazione industriale del nostro tempo, probabilmente di tutti i tempi», ha affermato la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen nel suo intervento a Davos di martedì scorso.

Come sta reagendo l'Unione europea (Ue) a tale trasformazione? E cosa dovrebbe insegnare, quest'ultima, all'Italia?

La trasformazione industriale consiste nel cambiamento del modello di crescita promosso negli ultimi trent'anni. La legge americana Inflation Reduction Act (IRA), approvata nell'agosto dell'anno scorso ed entrata in vigore in questi giorni, costituisce l'esempio più eclatante di tale cambiamento. L'IRA fornisce 369 miliardi di dollari di sussidi pubblici alle imprese per promuovere nuove tecnologie "verdi", a condizione (però) che esse operino nel territorio americano. Attraverso aiuti pubblici, l'America di Biden favorisce l'investimento nel mercato domestico, così da contrastare le imprese cinesi (anch'esse alimentate da aiuti pubblici).

La globalizzazione non è più lasciata a sé stessa, come fosse un fenomeno naturale. Per renderla "intelligente" (Dani Rodrik), occorre governarla, andando alle cause delle diseguaglianze interne che avevano alimentato, peraltro, la reazione populista dell'ultimo decennio. Anche l'Ue ha dovuto prendere atto della trasformazione in corso. Tuttavia, i suoi interventi dell'ultimo lustro hanno avuto una natura principalmente regolatoria, con il fine di proteggere la competitività del mercato interno dall'aggressività oligopolistica delle multinazionali tecnologiche. Ad esempio, nel 2018, ha multato Google (per 4,3 miliardi di euro) per aver trasgredito la legislazione anti-trust, ha approvato il General Data Protection Regulation per proteggere la privacy dei dati usati dalle multinazionali tecnologiche, ha introdotto il Digital Services Act per incrementare la trasparenza nell'uso delle piattaforme digitali e, nel 2020, ha approvato il Digital Market Act per impedire la formazione di monopoli tecnologici e ha introdotte nuove regole per garantire la sicurezza nei contratti tecnologici di quinta generazione (5G). Tale approccio regolatorio, però, non poteva bastare per fare i conti con la trasformazione, accelerata dalla guerra russa, dei fondamenti del modello di crescita europeo. La sfida della rivoluzione nelle tecnologie ambientali e digitali richiede la mobilitazione di ingenti risorse pubbliche, oltre che private, di cui l'Ue non dispone (in quanto controllate dai suoi stati membri).

Certamente, di fronte alla crisi energetica, l'Ue ha fatto bene a sospendere le regole che proibiscono gli aiuti di stato. Attraverso lo State Aid Temporary Crisis Framework, adottato nel marzo 2022, gli stati membri dell'Ue hanno potuto mobilitare 672 miliardi di euro di fondi pubblici per sostenere le loro imprese nazionali. Tuttavia, il 53 per cento di questi aiuti è stato notificato dalla Germania, il 24 per cento dalla Francia, il 7 per cento dall'Italia, il rimanente 16 per cento dagli altri 24 stati membri.

Si è dunque determinata una asimmetria tra stati membri che è destinata ad accentuarsi con le nuove regole in corso di introduzione. Come il General Block Exemption Regulation che consente agli stati membri di fornire aiuti pubblici alle loro imprese senza il bisogno di notificare la decisione alla Commissione europea (come previsto dai Trattati) oppure come le Guidelines per gli aiuti di stato (finora 51 miliardi di euro) per installare tecnologie solari o eoliche oppure per produrre idrogeno rinnovato.

Anche i cinque Progetti di Comune Interesse Europeo (IPCEI) finora approvati (nel campo dell'elettronica, della produzione di batterie e dell'idrogeno), che arriveranno a mobilitare 34 miliardi di euro, saranno nazionali. Di qui il paradosso di cui l'Ue è prigioniera.

Se mantiene le regolamentazioni interne non può affrontare le sfide esterne, se si de-regolamenta per affrontare queste ultime finisce per aumentare le asimmetrie tra i propri stati membri. Infatti, la sospensione delle regole sta favorendo gli stati membri (come la Germania) che dispongono di spazi fiscali per promuovere aiuti pubblici, ma indeboliscono gli stati membri (come l'Italia) che invece non possono farlo. È possibile liberarsi dal paradosso? Sì. Ad esempio, creando un Fondo sovrano europeo per aiutare le imprese nella loro conversione tecnologica. Tale Fondo, però, non deve essere la replica di Next Generation EU, un programma che si basa sulla raccolta centrale di risorse finanziarie quindi trasferite ai singoli stati membri.

Il Fondo sovrano, oltre a sostenere le politiche industriali nazionali di riconversione, dovrebbe soprattutto promuovere una politica europea dell'innovazione. Produrre, cioè, beni pubblici europei (da centri di ricerca europei a infrastrutture tecnologiche transnazionali) di cui tutti gli stati membri possono beneficiare, a prescindere dalle loro dimensioni o dallo stato delle loro finanze.

Ciò che manca a Bruxelles è un'istituzione e una leadership che rappresentino l'interesse europeo, cioè un potere di governo (legittimato dai cittadini europei) capace di misurarsi con le strategie di Washington D.C e Pechino. Insomma, se si vuole affrontare la grande trasformazione di cui ha parlato Ursula von der Leyen, l'Ue non può rimanere "un gigante regolatorio ma un nano politico" (Jacques Delors).

Occorre creare, a Bruxelles, una capacità fiscale permanente a disposizione di un interesse europeo istituzionalmente definito. Contrariamente a ciò che si pensa a Palazzo Chigi, la primazia dell'interesse nazionale fa il gioco di Berlino e Parigi, non già di Roma